

# MANNUZZU

## Nostalgie di verità

### Letteratura

Il primo ritratto critico interamente dedicato allo scrittore di origini sarde, considerato fra i pochi "classici" della nostra contemporaneità

**MASSIMO ONOFRI**

**A**rriva ora in libreria per Donzelli *Il fantasma e il seduttore. Ritratto di Salvatore Mannuzzu*. Si tratta della prima monografia dedicata allo scrittore sardo, scritta da Alessandro Cadoni, un giovane ricercatore sassarese, il quale ha già al suo attivo un bel libro con un titolo che ne circoscrive bene le attitudini: *Il segno della contaminazione. Il film tra critica e letteratura in Pasolini* (2015), senza contare la militanza sulle colonne di "La Nuova Sardegna" anche come critico teatrale e letterario. Se Mannuzzu meritava da tempo un lavoro così, non poteva sperare in un interlocutore migliore, di sicuro all'altezza di chi oggi (Mannuzzu) può essere definito uno dei pochi "classici" ancora al lavoro della nostra contemporaneità letteraria. L'impostazione di Cadoni è quella, per dirla alla grossa, d'uno storicismo problematico che avanza, sulla linea del tempo, per progressive approssimazioni ai testi, i quali, di volta in volta, ascendono al più largo contesto tra biografia e storia o sprofondano in se stessi, al vaglio di precise e rigorose analisi, che non rinunciano ad alcuna malizia linguistica e narratologica. Nei ter-

mini d'una scrittura, per esprimerci collesico del non estraneo Giacomo Debenedetti, tutta giocata tra accerchiamento ed espugnazione: là dove la posta in palio sembrerebbe essere, appunto, una qualche notizia relativa al personaggio-uomo, inseguito fantasmaticamente dall'esordio del 1962 (ma con una genesi dentro gli anni '50) sotto lo pseudonimo di Giuseppe Zuri, con cui un precocissimo Mannuzzu si firmava su "Cinema Nuovo" di Aristarco e sulla "Ichnusa" dell'indimenticato maestro Antonio Pigliaru, e cioè *Un Dodge a fari spenti*, sino all'intensissimo e terminale *Snuff o l'arte di morire* (2013). Per una monografia sempre sospesa tra il racconto critico in vista del ritratto (che, mannuzzianamente, non potrebbe essere meno problematico di così) e lo studio di solida vocazione filologica, impegnato nello strenuo spoglio del più minuto documento.

È verità quasi subito evidente alla critica: se c'è una strategia retorica e filosofica in cui Salvatore Mannuzzu eccelle, a cominciare da quel capolavoro assoluto che è *Procedura* (1988), questa è rappresentata da un continuo e ostinato esercizio della reticenza. Non per niente, con *Procedura* - un giallo costruito per disattendere ogni aspettativa del lettore e per negare se stesso sin dalle sue premesse - lo scrittore ci consegna un'araldica dell'elusione, mentre elegge l'elissi a correlativo oggettivo, non solo della sua prosa, ma della vita stessa. Secondo un assai suggestivo percorso che, proprio per il fatto di rimandare e complicare le risposte, moltiplica le domande.

Tanto per restare a *Procedura*: ci mette poco il lettore a capire, nel mentre l'indagine si dipana, come la domanda "Chi ha ucciso il giudice Valerio Garau?" si trasformi presto in quella, carica di inquietanti implicazioni esistenziali e persino metafisiche, che

così suona: "Chi è veramente Valerio Garau"? Per una resa dei conti che, quanto a risultati, potrebbe avere una verità forse oscura sulla famiglia e qualche ipotesi, sulla vita e sul vivere in sé, non poco amara. Sicché non c'era altra strada da quella se-

guita da Cadoni: e cioè il porre Mannuzzu e tutta la sua opera come in stato d'assedio, magari utilizzando la sua notevole produzione saggistica come chiamata in correo, come arma da rivolgere contro lui stesso. Un assedio condotto con ogni mezzo a disposizione: la storia del cinema (in forza di registi amatissimi dallo scrittore come Chaplin e Bergman), dell'arte (magari per interrogarsi sul ruolo che, nei romanzi, ha il Liberty) e della musica (per mostrare, magari, che *Procedura* vale anche come "parodia involontaria" del *Don Giovanni* di Mozart); il ricorso ai grandi critici militanti (da Pampaloni a Baldacci e Siciliano); l'impiego d'ogni risorsa filosofica e teorico-letteraria (da Benjamin a Ricoeur e Deleuze, da Auerbach a Szondi e Starobinski); il riferimento costante ai grandi classici della letteratura europea (da Goethe a Balzac e Tolstoj, da Mann a Döblin, Beckett e Pasolini).  
 Son tali e tanti i risultati raggiunti da Cadoni, che non staremo qui a elencarli in dettaglio. Sembra più importante, invece, provare a restituire il ritratto a figura intera che emerge da questo libro: che è quello d'uno scrittore ancora saldamente radicato nella modernità novecentesca, di cui conosce ogni inquietudine, diciamo così, etica ed epistemologica, persino meta-letteraria, ma ancora decisamente al di qua

di quell'euforia post-modernista inaugurata dal Calvino di *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979) e l'Eco di *Il nome della rosa* (1980). Uno scrittore - se un'etichetta così è ancora consentita - classicamente "borghese": come Pirandello e Svevo, Soldati, Moravia e Bassani, Sciascia e Bufalino, Lalla Romano e Natalia Ginzburg, alla quale si deve, in fondo, la scoperta di Mannuzzu, quando erano entrambi in Parlamento.  
 Uno scrittore, insomma, per il quale ha ancora un significato la parola "verità", poco importa se, ormai, solo in forma di nostalgia: felicissima, in tal senso, la definizione di "elegia" avanzata da Cadoni quale «amara constatazione della perdita del senso», laddove la "tragedia", che dell'elegia è il contraltare, coinciderebbe, nella «lotta per la riconquista del senso», con l'«annientamento di sé». Ecco il punto: l'irreversibile perdita di senso della realtà e, nella ineludibile frammentazione, l'inquietante e misteriosa evidenza dei dettagli, sempre sul punto di risolversi in simboli. In tale quadro Mannuzzu ci affida i suoi incerti e problematici eroi, magari con le parole d'un narratore altrettanto disorientato e straniero, soprattutto alla vita. Ma conservando l'ostinazione (che è poi un'impossibile speranza) che gli atti relativi dell'esistenza si trasformino, per una misteriosa alchimia della scrittura, in atti assoluti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL LIBRO

### LA SARDEGNA NEL CUORE

*Il fantasma e il seduttore. Ritratto di Salvatore Mannuzzu*, di Alessandro Cadoni (Donzelli, pagine 234, euro 27) è un testo di critica letteraria nato in seno all'attività dell'"Osservatorio critico della narrativa sarda contemporanea in lingua italiana" operante presso il Dipartimento di Scienze umanistiche e sociali dell'Università di Sassari. Viene presentato domani 10 maggio 2017, alle ore 18 nell'aula Lessing dello stesso Dipartimento. Oltre ad Alessandro Cadoni, intervengono Massimo Onofri, docente di letteratura italiana contemporanea nella stessa università e l'italianista Aldo Maria Morace.

